UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

Universitätsbibliothek Paderborn

Le Opere Di G. B. P. Di Moliere

Divise in quattro Volumi, ed arricchite di bellissime Figure

Molière

Lipsia, 1740

Atto IV.

urn:nbn:de:hbz:466:1-52989

Visual Library

ATTO IV.

SCENA I.

DON GIOVANNI, e SGANARELLO.

DON GIOVANNI.

COmunque si sia, lasciamo queste bagattelle da parte. Noi ci saremo forse ingannati. Il riverbero del Sole ò dell' aria c' haverà forse abbagliata la vista; ò vero, qualche vapore c' haverà turbato il cervello.

SGANARELLO.

Ah! Signor mio; non cerchiamo, vi prego, di negar ciò c' habbiamo visto con questi occhi quì. Non v' è cosa più vera di quel segno di testa; ne dubbito, ch' il Cielo scandalizzato della vita che menate, non habbia prodotto questo miracolo per convincervi, e ritirarvi della strada, nella quale....

DON GIOVANNI.

Ascolta; se tu m' importuni davantaggio colle tue sciocche moralità: e se tu mi molesti ancor una sola volta colli tuoi discorsi, voglio chiamar qualcheduno che mi dia un buon nerbo di manzo; e dopoi, farti tener per le braccia e per gambe da tre ò quattro persone, e darti mille nerbate buone, belle, ben pesanti, e benissimo contate: m' in-

m' intendi bene?

SGANARELLO.

Intendo benissimo quanto lei mi dice a bocca, Signor mio. V. S. s' esplica assai chiaro. Ciò che mi piace in V. S. è, che lei non fà molte ceremonie meco; e che lei parla netto e schietto.

DON GIOVANNI.

Presto: datemi subbito da cena. Ragazzo dammi una sedia.

SCENA II.

DON GIOVANNI, SGANARELLO e VIOLETTO.

VIOLETTO.

Signor mio, il Signor Domenico, suo Mercante, è là fuori; e desidera di parlar una parola a V. S.

SGANARELLO.

Buono! ci mancava giustamente ancor costui col suo complimento da Creditore. A che pensa egli, venendo a domandar danari in hore brugiate? Perche non gl' hai tu detto ch' il nostro Padrone non è in casa?

VIOLETTO.

Sono già tre quatti d' hora che ne li prèdico; mà egli non mi vuol' credere; anzi, s' è messo a seder nell' Anti-Camera, e stà attendendo.

SGANARELLO.

Lasciatelo aspettar tanto, quanto vorrà.

DON GIOVANNI.

Non; al contrario, fatelo entrare. La politica di nascon-

nascondersi alli Creditori non è troppo buona. Bisogna almeno pagarli con buone parole. Io ho un secreto meraviglioso, con cui li rinvio sodisfatti, senza darli però un quattrino.

SCENA III.

DON GIOVANNI, SGANARELLO IL SIGNOR DOMENICO e LI SERVI.

DON GIOVANNI.

AH! Signor Domenico, accostatevi quà. Vi confesso ch' io hò una grandissima gioia di vedervi. Son adirato contro li miei Servi, perche non vi lasciano entrar subbito dentro. E' vero, ch' io havevo dato ordine che non lasciassero entrar alcuno; mà quest' ordine, non è stato mica dato per voi; essendo che voi havete il Dritto di poter entrar per tutto. Voi non dovete trovar la porta serrata.

DOMENICO.

Resto obligato à V. S. dell' honor che si compiace di farmi.

DON GIOVANNI.

Cospetto, furbacci! v' imparerò ben io a lasciar star il Signor Domenico in un' Anti Camera solo. V' insegnerò ben io a conoscer le persone.

DOMENICO.

Non è niente, Signore.

DON GIOVANNI.

Come! voi dite al Signor Domenico ch' io non sono in casa? al meglior di tutti li miei Amici?

Do-

DOMENICO.

Son Servo suo, Signor mio; son venuto solamente per...

DON GIOVANNI.

Presto, speditevi, e date una sedia al Signor Domenico.

DOMENICO.

Stò ben così, Signor mio.

DON GIOVANNI.

Non, non; voglio che voi v' assentiate quì meco.

DOMENICO.

Non è necessario.

DON GIOVANNI.

Dateli una sedia a braccia, e levate via quella Sedietta là.

DOMENICO.

V. S. si burla di me, Signor...

DON GIOVANNI.

Non, non; sò il mio debito. Non voglio che si faccia alcuna differenza frà noi.

SGANARELLO.

Via, via; assentatevi.

DOMENICO.

Non è di bisogno, Signor mio; non havendo altro da dirle ch' una sola parola. Son venuto quà, Signor mio, per....

DON GIOVANNI.

Assentatevi, vi dico.

DOMENICO.

Non, Signor mio: stò benissimo così. Vengo da V. S. per....

DON

DON GIOVANNI.

Non, non: non voglio ascoltarvi così in piedi: assentatevi prima.

DOMENICO.

Farò ciò che Vosignoria vuole, Signor mio. Vengo per....

DON GIOVANNI.

Cospetto, Signor Domenico, voi vi portate molto bene.

DOMENICO.

Si, Padron mio, per servirla sempre. Son venuto....

DON GIOVANNI.

Voi siete sano, fresco e gagliardo. Havete le labra fresche come rose; una carnaggione vermiglia, e gli occhi tanto vivaci, che paiono due stelle brillanti.

DOMENICO.

Vorrei, Signor....

DON GIOVANNI.

Come stà la Signora Domenica, vostra carissima Sposa?

DOMENICO.

Benissimo, Signor mio, lodato il Cielo.

DON GIOVANNI.

Ell' è una brava Donna.

DOMENICO.

Ell' è humilissima serva sua, Signor mio. Venivo per....

DON GIOVANNI.

E la vostra Figliolina Claudina, come stà ella?

DOMENICO.

Benissimo.

DON

DON GIOVANNI.

Che cara Fanciullina ch' ella è! L' amo teneramente.

DOMENICO.

V.S. le fà un honor troppo grande, Signor mio. Vengo per....

DON GIOVANNI.

Ed il vostro picciolo Nicolino, fà egli sempre gran fracaſso col suo tamburo?

DOMENICO.

Signor si. Vengo ...

DON GIOVANNI.

Ed il vostro cane selvatico, seguita egli ancor a moſtrar li denti, e morder le gambe di quelli che vengono da voi per vedervi?

DOMENICO.

Più che giàmmai. Vosignoria non ne potrebbe venir a capo. E' indomito.

DON GIOVANNI.

Non vi meravigliate, s' io m' informo così eſsattamente della voſtra casa; perche non vi potreſte imaginare il guſto ch' io sento, quando sò che tutti li voſtri ſtanno bene.

DOMENICO.

Noi, Signor mio, vi reſtiamo tutti quanti infinitamente obligati.

DON GIOVANNI.

Datemi la mano, Signor Domenico; siete voi mio vero amico?

DOMENICO.

Son Servo suo, Padron mio.

DON

DON GIOVANNI.

Cospetto di bacco! Signor Domenico: vi confesso che son tutto vostro.

DOMENICO.

V. S. m' honora troppo, Signor mio. Vengo per....

DON GIOVANNI.

Non vi sarà cos' alcuna nel mondo, ch' io non faccia per voi.

DOMENICO.

La bontà, che V. S. hà per questo suo Servo, Signor mio, è troppo grande. Io non merito un sì grand' honore.

DON GIOVANNI.

E vi prego di credere. che farò sempre tutto ciò che potrò per voi, e senz' alcun altro interesse ò fine, che per mera amicitia che vi professo.

DOMENICO.

Non merito una sì grande gratia, Signor; mà, Signor....

DON GIOVANNI,

Via, Signor Domenico; senza far davantaggio complimenti: volete voi restar a cena meco?

DOMENICO.

Non posso, Signor mio: bisogna ch' io me ne ritorni subbito a casa.

DON GIOVANNI.

Presto: portate quà una torcia per accompagnar il Signor Domenico a casa: e comandate a quattro ò cinque delli miei Servi, che vadino seco colli loro moschetti, per scortarlo.

Do-

DOMENICO.

Non è necessario, Padron mio; io me n' anderò a casa solo. Mà...

DON GIOVANNI.

Come! voglio che vi conducano sicuro a casa vostra; per che amo molto la vostra persona; oltre che sono vostro Servo e Debitore.

DOMENICO.

Ah, Signor mio!

DON GIOVANNI.

Quest' è una cosa che non nascondo ad alcuno, anzi la dico a tutti.

DOMENICO.

Sa....

DON GINOVANNI.

Volete voi ch' io v' accompagni?

DOMENICO.

Ah! V S. si burla di me. Mà...

DON GIOVANNI.

Abbracciatemi donque, se vi piace. Vi prego ancor una volta di restar persuaso, che sono tutto vostro; e che non vi sarà cos' alcuna nel mondo ch' io non faccia per amor vostro, e per servitio della vostra Famiglia.

SGANARELLO.

Bisogna confessare, che se voi havete il mio Padron dalla vostra parte, voi havete in lui un grandissimo amico. Egli v' ama tenerissimamente.

DOMENICO.

E' vero. Egli mi fà tante civiltà e complimenti, che non li posso giammai domandar li danari che mi deve.

SGANARELLO.

V' assicuro, che tutta la di lui Casa farebbe Roma e Toma per voi. Vorrei che v' accadesse qualche cosa; ò che qualcheduno vi dese delle bastonate, che vedereste di qual maniera sarebbe trattato.... basta....

DOMENICO.

Lo credo; mà, Sganarello; vi prego di parlarli una sola parola delli danari ch' egli mi deve.

SGANARELLO.

Non ve ne date fastidio: egli vi pagherà puntualmente.

DOMENICO.

Mà voi, Sganarello; voi mi dovete ancora qual che cosa: ve n' arricordate?

SGANARELLO.

Ohibo! non ne parlate.

DOMENICO.

Come! Io....

SGANARELLO.

Non; sò io benissimo che sono vostro debitore?

DMENICO.

Si; mà....

SGANARELLO.

Presto, Signor Domenico; speditevi, se volete che vi facci lume.

DOMENICO.

Mà li miei danari?

SGANARELLO.

Vi burlate voi?

DOMENICO.

Voglio....

SGANARELLO.

Ah!

DOMENICO.

Voglio....

SGANARELLO.

Che bagattelle!

DOMENICO.

Mâ..

SGANARELLO.

Ohibò, vi dico!

DOMENICO.

Vi...

SGANARELLO.

Cospetto di Bacco!

Lo spinge fuori di casa.

SCENA IV.

DON LUIGI, DON GIOVANNI, SGANARELLO e VIOLETTO.

VIOLETTO.

Signor Padrone, il suo Signor Padre è lâ alla porta.

DON GIOVANNI.

Adesso si, che stò bene! mi mancava giustamente questa visita per finir di farmi arrabiare.

DON LUIGI.

Vedo bene ch' io v' imbarazzo; e che voi ve la passereste assai volentieri senza questa visita. Per dirvi la verità, noi c' incommodiamo molto l' un' l'al-

l'altro; e se voi siete ſtanco di vedermi; io, all' incontro sono ſtanchiſsimo della voſtra maniera di vivere. Ahi laſso! noi sappiamo pochiſsimo ciò che facciamo ò peschiamo, quando non lasciamo al Cielo la cura delle cose che ci dà, quando vogliamo eſser più prudenti d'eſso, e quando l'importuniamo colli noſtri augurii ciechi e domande inconsiderate! Desiderai un Figlio con grandiſsima impatienza, ed ardor senz'uguale: Io domandai continuamente, e senz'intermiſsione da eſso: Io supplicai di farmi queſta gratia con trasportamenti incredibili; mà queſto Figlio, ch' ottenni collo ſtancar il Cielo, è l'unico supplicio e tormento di queſt'iſtessa vita, di cui credevo che doveſs' eſser la gioia e recreatione! Con qual occhio, credete voi, ch' io possi rimirar quel gran cumolo d' attioni indegne, di cui il mondo tutto reſta scandalizzato? quel continuato voſtro modo di viver alla scapeſtrata, commettendo un infinità d' enormità, che mi riducono ad ogni momento a piedi d'un Prencipe, per ſtancar continuamente colle preghiere la di lui bontà; e c' hanno scancellato intieramente il merito delli servigi resi da me e dalli miei amici a queſto Stato? Ah! qual baſsezza, qual viltà è la voſtra! Non arroſsite voi di meritar sì poco una tal nascita? Ditemi, credete voi forse, che per eſser tale, baſtino le armi ed il nome? e che sia per noi una gran gloria, quando, eſsend' usciti da una ſtirpe Illuſtre, facciamo delle attioni infami, e viviamo malvagiamente? Non, non; la nascita, senza la compagnia della virtù, è un nulla. Tanto siamo partecipi della gloria de' noſtri Antenati, quanto ci sforziamo di raſsomigliar ad eſsi. Quello splendor d' attioni eroiche, spandeno sopra di noi, c' impegna a far ad

essi l' istesso honore, che c' hanno fatto a noi, e non già ad oscurar la fama, che s' acquistarono, vivendo dissolutamente. C' hanno obligato a seguitar le loro pedate e non già a degenerar dalla loro virtù e se facciamo altrimente, siamo indegni d' esser nominati loro Descendenti. Così, donque, voi in vano vi gloriate d' esser disceso dagli Avoli, da' quali tirate la vostra origine; perche eglino negano che voi siate disceso dal loro sangue; e tutto ciò ch' essi hanno fatto d' Illustre non vi dà alcuno avantaggio; al contrario, ridonda in nostro proprio dishonore; e la loro gloria è una viva face, che fà veder agli occhi di tutti la vergogna delle nostre attioni. Imparate ancora, ch' un Gentil' huomo che vive male, è un mostro di natura; che la virtù è 'l primo titolo di Nobiltà; che si riguarda più alle attioni che si fanno, ch' al nome che si porta; e che si stima più un vil Contadino, che vive honestamente, ch' un figlio d' un Monarca che vive come voi.

DON GIOVANNI.

Signore, se V. S. foss' assentato, potrebbe parlar con maggior commodo.

DON LUIGI.

Non, insolente, io non voglio nè assentarmi, nè parlar davantaggio; per che vedo bene che le mie parole sono sparse al vento, e che pesto l' acqua nel mortaio. Vedo, dico, che le mie parole non serveno a nulla, e che non fanno alcun effetto nel tuo cuore ostinato. Mà sappi, figlio indegno, che le tue attioni hanno convertito in odio l' amor

l'amor paterno; e che saperò ben io impor' freno alle tue disolutezze, e prima ancor che tu non pensi. Prevenirò ben io l' ira celeste; e laverò, castigandoti severamente, la vergogna d' haverti dato la nascita.

SCENA V.

DON GIOVANNI e SGANARELLO.

DON GIOVANNI.

EH, morite il più presto che voi potrete. Questo sarà il meglio che possiate fare. Bisogna che ciascheduno viva il suo tempo. Arrabbio, quando vedo che li Padri viveno tanto, quanto li figli.

SGANARELLO.

Ah! Signor mio. V.S. hà torto...

DON GIOVANNI.

Hò torto!

SGANARELLO.

Signore....

DON GIOVANNI.

Hò torto!

SGANARELLO.

Si, Signore Padrone, V.S. hà torto d' haver, sofferto ciò che le hà detto. Lei lo doveva far uscir all' indietro. Chi è quello c' habbi mai vista una più grande impertinenza? Un Padre venir a correggere il figlio! Dirli, che vuol che corregga all' auvenir le sue attioni! dirli, che s' arricordi della sua Nascita! che viva da galant' huomo, e cent' al-

tte pazzie di simil natura! E' egli possibile, ch'un huomo come voi, che sà come deve vivere, possa soffrir tali discorsi? Io mi meravigliavo della pazienza, che voi havevate. S'io fossi stato in luogo vostro, l' haverei inviato al diavolo.

a parte

O maledetta compiacenza, a che mi riduci tu?

DON GIOVANNI.

Mi sarà dato presto da cenare?

SGANARELLO.

Signor si.

SCENA VI.

DON GIOVANNI, DONNA ELVIRA, RAGOTTINO e SGANARELLO.

RAGOTTINO

Signor Padrone, ecco quì una Signora velata, che desidera di parlar a Vosignoria.

DON GIOVANNI.

Chi può mai essere?

SGANARELLO.

Bisogna vederla.

DONNA ELVIRA.

Non restate sorpreso, Don Giovanni, vedendomi venir in quest' hora, e vestita così. Un motivo urgente m' obliga a farvi questa visita; e ciò, c' hò da dirvi, non domanda ò richiede ritardamento alcuno. Non vengo già piena di quella colera, con cui poco fà partii da voi. Voi mi vedete ben cambiata da questa mattina in quà. Quella non è già quella Donna Elvira, che domandava vendet-

vendetta dal Cielo contro di voi; e la di cui anima irritata, non faceva altro che minacciarvi, e non spirava altra cosa che vendetta. Il Cielo hà bandito dalla mia anima tutti quelli ardori indegni che sentivo per voi, tutti quelli trasportamenti tumultuosi d'un' inclination' criminale, tutte quelle vergognose furie d'un amor terrestre e grossolano; e non hà lasciato altra cosa per voi nel mio seno, ch' una fiamma ed ardor purificato da ogni sorte di commercio sensuale, un amor santo, un amor staccato da ogni affetto carnale, che non opera più a mio, mà ben sì a vostro prò.

DON GIOVANNI,
à Sganarello.

Credo che tu pianga.

SGANARELLO.

Signor non.

DONNA ELVIRA.

Questo perfetto e puro amore è quello che m'hà condotto quà per vostro bene, e per darvi parte d' un auviso ricevuto dal Cielo, e cercar di ritirarvi dal precipitio nel qual correte. Si, si, Don Giovanni, son informata dalla vostra maniera di vivere, la qual è molto perversa: e quest' istesso Cielo, che m'hà intenerito il cuore per voi, e che m' hà fatto accorger delli miei errori, m' ha ispirato di venir a ritrovarvi, e dirvi per sua parte, che li vostri peccati hanno di remission passato il segno, che la di lui terribil colera è per cader sopra di voi: ch' è in vostro potere d'evitarla, se vi pentirete presto; e che forse non havete ch' un sol giorno di tempo per sottrarvi dalla più grande di tutte le infelicità. Quant' a

me, il mio amor verso di voi non è più di quelli amori che si chiamano lascivi e mondani. Gratie al Cielo, mi sono pentita degli errori commessi e delle mie pazzie. Sono risolta di ritirarmi dal mondo; e non domando altro dal Cielo, che tanto tempo, quanto può bastare ad espiar gli errori da me commessi, e meritar, mediante un'austera penitenza, il perdono dell'acciecamento, nel qual m' immersero li trasportamenti d'una passione, degna da esser condannata; mà, il mio dolor sarebbe infinito, se ritirandomi in una solitudine, lasciassi una persona, c' hò amata tanto in uno stato di perditione, e soggetta a doventar essempio memorando e funesto della Celeste giustitia. La mia gioia sarà infinita, Don Giovanni, se vi potrò persuader d'emendarvi, e distornar dalla vostra testa il colpo ch' è pronto a cadervi sopra. Di gratia, Don Giovanni, concedetemi quest' ultimo favore, e datemi questa consolatione, che ve la domando colle lagrime agl' occhi. Non mi ricusate, vi prego, la vostra salute che ve la domando con sì grand' instanza. E' se 'l vostro proprio interesse non vi commuove, commuovetevi almeno alle mie preghiere; e fate ch' io non riceva il crudel dispiacere di vedervi condannato ad eterni tormenti.

SGANARELLO.

Povera Donna!

DONNA ELVIRA.

V' hò amato con ogni maggior tenerezza Non hò havuta al mondo alcuna cosa, che mi sia stata tanto cara, quanto la vostra persona. Per amor vostro mi sono scordata del mio proprio debito. Hò fat-

to

to e tentato l'impossibile a causa di voi. Tutta la ricompensa ch'io domando da voi, è, di correggerla vostra maniera di vivere, e di prevenir la vostra ruiua. Salvatevi, vi prego; se non per amor mio, almeno per amor vostro proprio. Ve lo domando ancor una volta, Don Giovanni; e colle lagrime agli occhi. E se le lagrime d'una persona, ch'un tempo amaste, non bastano, vi scongiuro per ciò ch'è più capace al mondo di commuovervi.

SGANARELLO.

Ah, cuor di tigre!

DONNA ELVIRA.

Ecco ciò che vi debbo dire: adesso me ne voglio andar via.

DON GIOVANNI.

Signora, è già tardi; restate quì, e v'alloggieremo alla meglio che potremo.

DONNA ELVIRA.

Non, non, Don Giovanni, vi prego di non trattenermi davantaggio in questo luogo.

DON GIOVANNI.

Signora, v'accerto, che voi mi farete un grandissimo piacere, se resterete quì con noi.

DONNA ELVIRA.

Non, vi dico; non perdiamo il tempo in discorsi superflui. Lasciatemi andar via. Non fate alcuna istanza per non ricondurmi a casa mia. Pensate solamente a profittar del mio auviso.

SCENA VII.

DON GIOVANNI SGANARELLO e SERVI.

DON GIOVANNI.

SAi tu, Sganarello, che la presenza di Donna Elvira m' hà un pochettino commosso il cuore; e risvegliato in me l' antico amor per essa? Quel suo nuovo Equipaggio lugubre mi par assai bizarro, ben che sia negletto. La di lei languida ciera, e le sue lagrime hanno risvegliato in me qual che picciolo residuo delli miei ardori già spenti.

SGANARELLO.

Cioè, che le parole c' hà prononciate, non v' hanno punto commosso,

DON GIOVANNI.

Presto. Da cena.

SGANARELLO.

Benissimo.

DON GIOVANNI.

Sganarello: con tutto ciò bisogna pensar ad emendarsi.

SGANARELLO.

Signor si.

DON GIOVANNI.

Si, si; per mia fede, bisogna viver così ancor venti ò trent' anni; e dopoi penseremo a ciò che doveremo fare.

SGANARELLO.

Ah!

DON

DON GIOVANNI.

Che ne dici?

SGANARELLO.

Niente; ecco quì da cenare, Signor mio.

Sgan. piglia qualche cosa da un piatto, e se la mette in bocca.

DON GIOVANNI.

Par che tu habbia la guanacia enfiata. Che cos' hai? Parla. Che cosa v' hai?

S' GANARELLO.

Niente.

DON GIOVANNI.

Mostra un poco quà. Cospetto! è una flussioncina che ti è caduta sulla guancia. Presto, presto, portate quà una lancietta per forarla, altrimente questo povero diavolo morirà. Quest' accesso lo potrebbe facilmente soffocare. Aspettate un poco: guardate, com' è già maturo questo tumore.

li tocca la guancia.

Ah, furbaccio?

SGANARELLO.

Per dirle la verità, Signor Padrone, volevo solamente vedere, s' il vostro Cuciniere haveva ben condito questo piatto; e se v' haveva forse messo dentro tropo pepe.

DON GIOVANNI.

Presto, mettiti là, e mangia meco; per che hò bisogno di te dopo cena: tu hai fame, per quanto vedo.

SGANARELLO.

Lo credo ben, Signor mio; essendo che non hò mangiato nulla da stà mattina in quà. V. S. gusti

un poco di questo piatto, ch' è per certo eccellentissimo.

Un de' servi vuol levar via il trinciuolo di Sganarello.

Il mio trincivolo, il mio trincivolo: piano, piano. Cospetto, Comparino! voi siete molto pronto a dar de' tondi netti! e voi, Violetto, sapete ben dar da bevere a tempo!

DON GIOVANNI.

Chi puol esser mai colui, che picchia così forte alla porta?

SGANARELLO.

Chi Diavolo ci vien adesso a turbar la nostra cena?

DON GIOVANNI.

Voglio cenar in pace. Non lasciate entrar alcuno.

SGANARELLO.

V. S. lasci far a me. Vi voglio andar io medesimo.

DON GIOVANNI.

Chi è? Che cos' è?

SGANARELLO,

abbassando la testa.

Il..... è là.

DON GIOVANNI.

Andiamo a vedere; e mostriamo, che non v'è cos'alcuna nel mondo, che sia capace di farci paura ed intimorirci.

SGANARELLO.

Ah, povero Sganarello! ove ti nasconderai tu?

SCE-

SCENA VII.

DON GIOVANNI, LA STATUA DEL COMMENDATORE, SGANARELLO e LI SERVI DI DON GIOVANNI.

DON GIOVANNI.

PResto, portate quà una posata, e date una sedia, Sganarello, mettiti a tavola.

SGANARELLO.

Non hò più fame, Signor mio.

DON GIOVANNI.

Mettiti là, ti dico. Datemi un bicchiere di vino, che voglio bever alla salute del Commendatore. Sganarello, alla di lui salute. Presto, dateli da bevere.

SGANARELLO.

Non hò sete, Signore.

DON GIOVANNI.

Beve, beve, e canta qualche Canzonetta per regalar il Commendatore.

SGANARELLO.

Son raffreddato, Signore.

DON GIOVANNI.

Non importa. Venite quà tutti, ed accompagnate il di lui canto.

LA STATUA.

Basta, Don Giovanni; v' invito a venir domani a cena meco: vi basterà l'animo di venirvi?

DON GIOVANNI.

Certo. Vi venirò accompagnato solamente da Sganarello.

SGANARELLO.

Vi ringratio, Signor mio. Domani, Signor Padrone, è un giorno di digiuno per me.

DON GIOVANNI, *à Sganarello.*

Piglia questo candelieri.

LA STATUA.

Quello ch'è condotto dal Cielo non hà di bisogno di lumi terreni.

ATTO V.

SCENA I.

DON LUIGI, DON GIOVANNI e SGANARELLO.

DON LUIGI.

COme, mio Figlio! è egli posſibile, ch' il Cielo habbia esſaudite le mie preghiere? M'havete voi detta la verità ò non? M'ingannate voi forse, tenendomi a bada con una falsa speranza? Posſ' io viver securo, che veramente vi siate convertito? S'è vero, che voi vi siate da dovero pentito d' haver vivuto fin quì male, queſt' è una novità meravigliosa.

DON GIOVANNI.

Signor sì; V. S. mi vede pentito di tutti li miei errori commesſi. Io non son più quel Don Giovanni di hieri sera. Il Cielo m' hà dato un cuor

tanto